

NarrItalia

La dignità della memoria

di **Giovanni Pacchiano**

Viveva appartato con la moglie, Camilla Salvago Raggi, anch'essa ottima scrittrice, nel *buen retiro* della loro bella, antica villa, a Campale, vicino a Ovada. Qui è morto, il 21 aprile scorso, all'età di 83 anni. Era un uomo elegante e gentile, molto parco nel parlare dei suoi libri. E però Marcello Venturi ne avrebbe avuto buon motivo: il suo romanzo più noto, *Bandiera bianca a Cefalonia* (1963), dove aveva raccontato l'atroce eccidio di oltre 9mila soldati della Divisione Acqui da parte dell'esercito tedesco, appunto nell'isola greca, dopo l'8 settembre 1943, si era guadagnato una fama internazionale: tradotto in 14 lingue e ancor oggi ristampato.

Ma Marcello, già da allora, faceva parte a buon diritto di quel gruppo di scrittori intenti, sulla linea di Vittorini, a una letteratura di impegno sociale e umano.

Era nato a Querceta, in Versilia, figlio di un capostazione "repubblicano mazziniano", nel 1925, e aveva esordito ventenne pubblicando due racconti sul «Politecnico» di Vittorini. I suoi libri anni Cinquanta, *Dalla Sirte a casa mia* (1952), *Il treno degli Appennini* (1956), *Vacanza tedesca* (1959) - quando, trasferitosi a Milano, lavorò come responsabile

della pagina culturale dell'«Unità», legato d'amicizia a Calvino e allo stesso Vittorini, e collaboratore della Feltrinelli - testimoniano la sua formazione all'insegna del realismo. E però la produzione letteraria di Venturi, durata oltre mezzo secolo e approdata agli eccellenti racconti di *All'altezza del cuore*, usciti proprio in questi giorni, rivisitata ora appare ben più complessa. Trasferendosi, dopo i fatti di Ungheria (1956) e la crisi ideologica dello scrittore, via verso l'autobiografismo e la memoria; salvo poi, appunto in *Bandiera bianca*, ricongiungere denuncia storica e memoria. «Raccontare le esperienze di una generazione, perché non si ripeta più lo scempio della guerra»: era uno dei due poli della sua narrativa. L'altro, fatto di uno spessore più fondo, più segreto. C'è un Venturi lirico attento a luci, colori, stagioni: allo scorrere del tempo, insomma. Alla simbolizzazione della morte attraverso la vita. *Vita-morte in L'ultimo veliero*, pubblicato nel 1962 e ristampato nel 2007 da Sellerio (pagg. 194, € 10,00). Il suo libro perfetto: con la storia del Capitano Maestrelli Bernardo, ricoverato in un ospizio dopo un'esistenza passata sulle navi, in giro per il mondo, e a tal punto nostalgico del navigare da tentare, con un gruppo di altri vecchietti, il restauro di un vetusto veliero, una

"casseroia" destinata a diventar le-gname.

Ma veniamo ai cinque racconti compresi in *All'altezza del cuore*. Che riprendono con sensibilità e con costante, voluta *deminutio* di intonazione (salvo l'ultimo, che dà il titolo al volume, più acceso e più disperante dell'epoca presente), i grandi temi venturiani della storia e della memoria. Autobiografici e collettivi. Calati via via nelle parole del gatto di casa. Che ci narra beffardo, alla maniera di Hoffmann, l'esistenza privata dello scrittore, i suoi ghiribizzi, le sue convinzioni («Il servo e il padrone»). Nel diario di un ignoto ufficiale austriaco morto sul campo di battaglia durante la Grande Guerra («Una voce dalla trincea»). Nelle sorti sfortunate di un borioso federale al tempo del fascismo («Il Federale»). Nella umile pazienza di un maestro che ha creato un museo di oggetti quotidiani del lavoro contadino («Il museo è qui»). Cinque storie dove, con vigore e insieme con malinconia, si profila il vero stigma della narrativa di Marcello, la ricerca del senso profondo della vita. Quando, a sorreggerla, siano le ragioni del cuore e della dignità umana. Questo era, è Marcello.

● **Marcello Venturi, «All'altezza del cuore», Nino Aragno editore, Torino, pagg. 198, € 15,00.**

Marcello Venturi è morto all'età di 83 anni. Aveva diretto le pagine culturali de «l'Unità». Era uno scrittore appartato, fine ed elegante

